

Soavi e Bartolini due modi opposti di trattare la letteratura

L'IMPORTANZA D'ESSERE FACILI

di Geno Pampaloni

LIBRERIA FERRARIS Roma

1967



I due libri che oggi mettiamo insieme per contrasto non potrebbero essere più diversi tra loro. E la differenza sostanziale sta in questo: che nel romanzo *Virus* di Giorgio Soavi la letteratura (il modo di agire del lo scrittore sulla sua pagina) è strumento, o addirittura pretesto, per arrivare a un'immagine continuamente divagatoria, frivola, effusiva, grottesca per ambiguità, della vita come costume e comportamento; mentre in *Chi abita la villa* di Elio Bartolini, al contrario, la letteratura si esprime in un'immagine della vita imprigionata e quasi congelata in un blocco formale che non pretende altro finalità di là di se stesso.

Il primo vive di umori, di psicologia, se pur artefatta in una autonoma denigrazione. Il secondo è una operazione squisitamente letteraria, un mosaico formale rigoroso sino alla completa astenia narrativa. Il Soavi si esercita (anche troppo) a inventare i propri tratti caricaturali, a immettere la nevrosi direttamente nella scrittura; i suoi *divertissements* non escludono e anzi se mai sollecitano il divertimento del lettore. Il Bartolini è chiuso quasi in un'armatura entro il suo arduo esercizio stilistico, di fronte al quale il lettore, come ormai capita abbastanza spesso, sembra trovarsi sbarrato il passo da un severo cartello del tipo: «Non parlate al manovratore».

Vorrei a questo punto aprire una breve parentesi. Ambizione delle presenti quindici note letterarie è tenere aperto almeno uno spiraglio di discorso sul metodo letterario. E' quindi da dire che l'«attualità culturale» sta dalla parte del Bartolini; il fascino della letteratura come ricerca di un universo espressivo integrato soltanto con se medesimo, come immagine autosufficiente nel reticolo delle proprie intenzioni e allusioni è oggi cattiva-

te e stimolante per gli scrittori più ansiosi di rinnovarsi; e ciò non senza qualche seria ragione.

Un bel libro, se mi si passa l'immagine, è come un riccio rovesciato sulla sua pelle: compatto allora e vellutato all'esterno, pungente per chi lo penetri. Si spiega così come la società letteraria, quella che si esprime nelle recensioni «importanti» e nei premi, abbia trascurato il Soavi e abbia portato il Bartolini alle soglie di una clamorosa vittoria a Viareggio.

Bisogna avere una tavola di valori

Ma, se anche volessimo abbandonare del tutto il nostro bagaglio crociano, nel momento in cui giudichiamo uno scrittore attraverso un suo libro, non si può ignorare questo elemento decisivo: verificare come egli sia riuscito a dire quello che voleva, e, se non vogliamo più adoperare la frase troppo solenne «esprimere il suo mondo», accertare in umiltà come egli «sta nei suoi panni». Da questo punto di vista, è ragionevole avanzare l'ipotesi che ci sia più Soavi nel libro del Soavi di quanto non ci sia Bartolini nel libro del Bartolini.

C'è anche un corollario onto questo parentesi. Da tempo, io sostengo che sia indispensabile, per il critico «giornaliero», tentare di stabilire, con tutte le approssimazioni e le incertezze del caso, una sua tavola di valori letterari, come unico modo a sua disposizione per non farsi complice del disordine; e confesso di essere stato assai soddisfatto, a Viareggio, ove pure è stato premiato un libro degnissimo, nel sentire Leone Piccioni ricordare alla televisione che quest'anno, per quanto riguarda la letteratura, non si poteva dimenticare di Palazzeschi e Gadda, Landolfi e

Con il libro del Bartolini passiamo nell'altra faccia della luna. Le categorie dello spazio e del tempo si dissolvono entro una tensione stilistica che arde di luce spostata in un scenario di mistero così preciso e favoloso da risolversi in astrazione. E' una donna, una villa solitaria e in rovina, una civetta, luoghi, oggetti, memorie, la cui presenza, anziché reale, sembra il rimbombio soavi di un'eco. Più che da un racconto, sembra di assistere ai proletrari in una serie di spezzoni di films muti, accompagnati qua e là da striduli *carillons*. Insetti preziosi, vecchie cronache, brani o giornali strappati, pagine notari, creano lenti movimenti a spirale, come quando un'aria spessa di fumo è mossa da un capriccioso filo di vento. C'è qui l'esperienza di Beckett, un po' di *neuroni romani*, qualche cosa di *Parise de La grande vacanza*, i films di Dreyer, forse anche il richiamo dello *zmo Pizutto*. E, sotto, una sensualità potente e sanguigna, un temperamento balzano e anarchico trattenuto a fatica in uno sforzo innaturale. Percorre la fertilità spiccata dello scenario un brivido incoercibile di vita, traslucide corrispondenze di destino. «Paradossalmente (ha scritto con grande finezza Sergio Malidini) potremmo dire che non a persona è destituita al rango di cosa, ma che le cose vengono elevate al rango di persone». Ma molto, troppo resta da indovinare, affidato a un'allusione che, al pari di una pompa che peschi nel fondo quasi asciutto di un pozzo, a volte aspira a volte geme nel vuoto. Valeva la pena che un ingegno così corposo come quello del Bartolini si votasse a un sacrificio così strenuo? La noia, purtroppo, è sovrana, e ricopre con la lussuria di un'edera la villa e i suoi abitanti.

Geno Pampaloni

GIORGIO SOAVI

Virus

Longanesi, Milano. Pagg. 252, L. 1500.

ELIO BARTOLINI

Chi abita la villa

Einaudi, Torino. Pagg. 140, L. 1500.